

Torino

Le estati di *Pavese* a Reaglie
e la sensazione di stare bene
solo “in punta a una collina”

di BRUNO QUARANTA

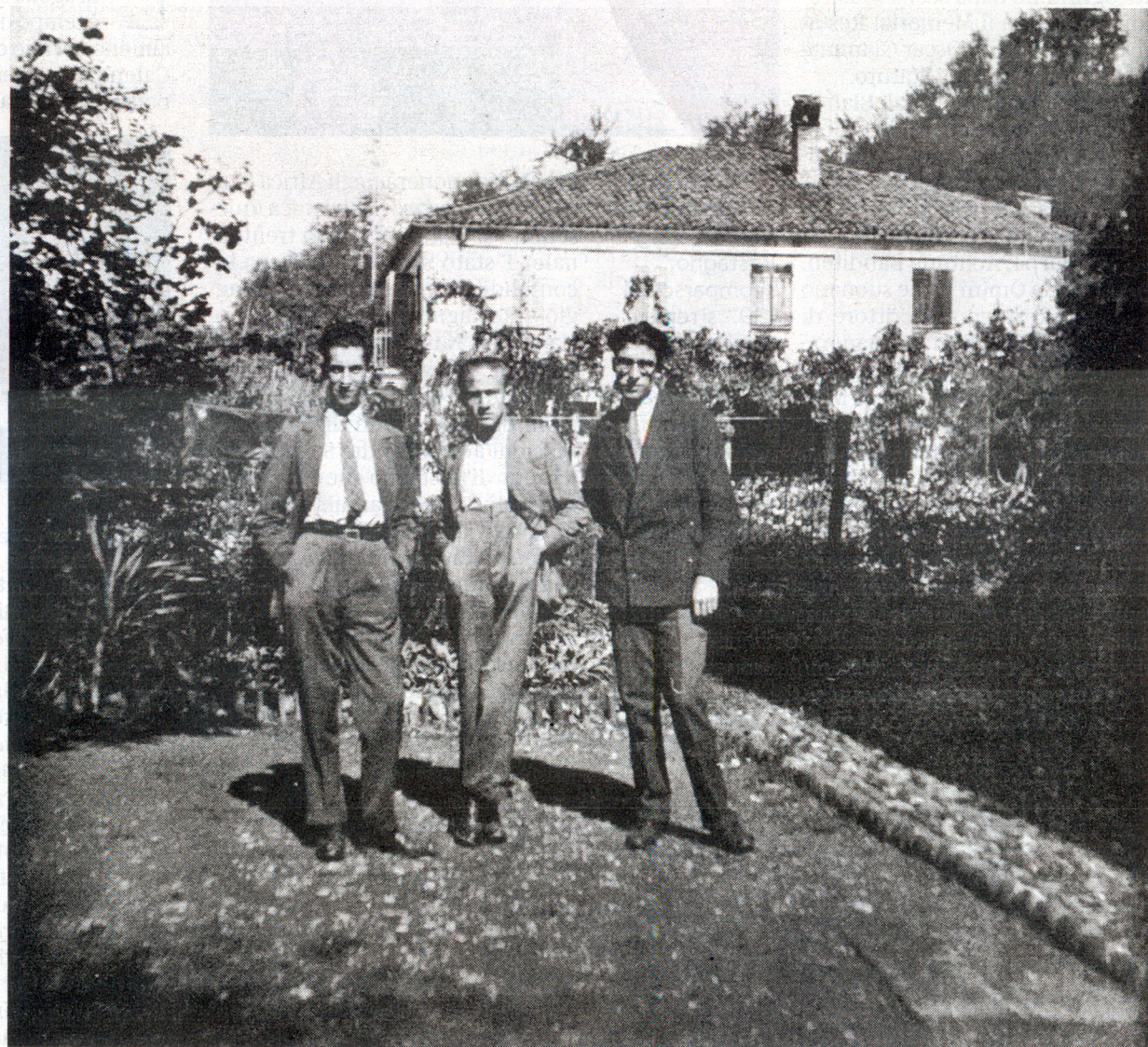
C'era almeno una lacuna nella vita di Cesare Pavese, quell'«antico ragazzo» a cui Lorenzo Mondo ha dedicato una così essenziale biografia critica. Dove visse, soprattutto d'estate, sulla collina di Torino, fra il 1916 e il 1928, fra l'infanzia e gli studi universitari? In una villa, certo, a Reaglie, come avverte Mariarosa Masoero nella cronologia per “Tutti i romanzi e i racconti” (Einaudi). Ma quale? E di che epoca? Ottocentesca, come si supponeva?

L'enigma è ora sciolto. Gioele Cristofari, già allievo di Valter Boggione nella nostra Università, in “L'altra collina” (Edizioni Seb 27) giunge a identificarla: è l'antica Vigna Girotto (o Vaccarino), attualmente di proprietà della famiglia Rava. Sorge a Reaglie, sulla strada del Pino, di origini sette-

Uno studioso ora ha scoperto qual è la villa in strada del Pino che lo scrittore frequentò

centesche «ha smesso da tempo – così la descriveva Elisa Gribaudo Rossi nella sua accuratissima guida – le vesti rustiche», presentandosi «in aspetto di piacevole e solida casa, giallo ocra con persiane marroni».

Perché Pavese non offre una sicura mappa per risalirvi? Forse perché – come avvertì – «è inabitabile un luogo dove si è stati felici»? Ma fu veramente felice a Reaglie? Forse sì, se, come scriveva all'amico Sturani nell'agosto 1926, «alle due preferisco vagabondare[...], rifuggendo la gente che vuol farmi giocare alle carte tutto il giorno», e «studiare, studiare, empirmi l'anima di poesia di altri, non avendo la possibilità di empirmela di mia poesia», in realtà già maturando un verso di “Lavorare stanca”: «Ho trovato compagni trovando me stesso». Forse no, anzi: no, se «per una strada buia di



Il giardino della villetta di Reaglie, 9 settembre 1927: Cesare Pavese è con Mario Sturani e Filippo Toraglio

campagna» (secondo Gioele Cristofari in quel di Reaglie) nel gennaio del '27 cominciò a pulsare il vizio assurdo, sulla scia del suicidio di un compagno di scuola, solo all'ultimo scaricando al suolo la rivoltella: «L'ho riposta / ancor tepida, allora nella tasca / e ho ripreso la via».

Non lontano dalla villetta di Cesare Pavese, a Reaglie, la casa di

Piero Gobetti. È il luogo dove nel 1968, quando morì Ada Prospero, venne delineandosi la Sinistra Indipendente, come testimonianza la fotografia che ritrae Ferruccio Parri, primo presidente del Consiglio dopo la Liberazione, e Franco Antonicelli mentre conversano. Gobetti moriva un secolo fa, esule a Parigi. A Gioele Cristofari piace supporre che «sui sentieri della

collina» abbia incontrato Pavese. Chissà. Di sicuro lo scrittore di Santo Stefano Belbo e il direttore della “Rivoluzione liberale” rappresentano due mondi opposti. È lo stesso Bobbio a contrapporli, l'uno (Piero) il protagonista, il politico, l'artefice del proprio destino, l'altro (Cesare), l'antagonista, l'impolitico, il predestinato. Pavese, nonostante la vicinanza a “Gi-

stizia e Libertà”, l'arresto, il carcere, il confino, è un a sé, un'anima drammaticamente spaesata nell'Italia resistente. Giungendo a fare i conti «con la sua “diserzione” dalle scelte drammatiche della guerra, eluse dalle inquietudini speculative» (come ha osservato Lorenzo Mondo) scrivendo il romanzo civile di un impolitico, “La casa in collina” (che non coincide con Vigna Girotto, da questa distinguendosi perché aveva un frutteto, ulteriore precisazione di Gioele Cristofari). Semmai, Pavese incontra indirettamente Gobetti nel racconto giovanile “Una domenica”: un commesso, un fattorino dal centro va in periferia, oltre la Dora, magari scoprendo uno di quei bar-caffè-ristorante in cui Mario Soldati guardava al televisore la partita di calcio con gli «operai gobettiani».

Siamo in città. Da Pavese contrapposta alla campagna («...darei 27 campagne per una città come Torino», scrive a Pinelli nel 1926 – lettera qui citata – dove va

Si tratta dell'antica Vigna Girotto (o Vaccarino), attualmente di proprietà della famiglia Rava

in scena «la vita, la vita vera moderna»). Forse non è un caso – ulteriore spiegazione – che non indugi topograficamente sulla casa di Reaglie, attratto vorticosamente com'è da «fabbriche, palazzi enormi, folle, belle donne (ma tanto non le so avvicinare)».

Eppure Pavese confesserà: «Io sto bene soltanto in punta a una collina» e «Nessuna ragazza è bella come una collina». Il che è vero quando la collina – come le Langhe che non si perdono – sa assurgere a mito, così arginando ogni voce rauca e ingrata. E quando – sono versi giovanili riecheggianti Gozzano, riconosciuto come «gigante di stile» – esser chiari è necessario: «...non voglio, non voglio / nessuna a stornarmi la vita».

La vita che è la letteratura, il «male» fortunatamente «senza rimedio» come sapeva il Bel Guido.

© RIPRODUZIONE RISERVATA